Le origini delle chiese di Belluno e Feltre

Tratto da '*Diocesi di Belluno e Feltre*', Storia religiosa del Veneto, GregorianaLibreriaEditrice, Padova, Agosto 1996.

Perché presentare una panoramica di storia religiosa su un Notiziario che da sempre ha proposto articoli dal taglio archeologico, storico-minerario o scientifico ?

Il motivo è semplice. Come desumibile dal primo articolo riportato in questo Numero con gli scavi degli ultimi tre anni avvenuti nella zona di san Gottardo si è indagato su un periodo relativo ai primi secoli dell'Impero Romano, proprio quel tempo in cui, nel suo lungo declino e con l'affermazione della cristianità, l'autorità imperiale vedrà porre le basi del passaggio del potere locale a vantaggio delle strutture della Chiesa. I medesimi eventi coinvolgeranno anche i* municipia *di Belluno e di Feltre.

In prospettiva e in generale, quei cambiamenti, iniziati attorno al secolo V, vedranno le diocesi religiose sovrapporsi ai territori dei precedenti municipi romani e i loro vescovi alle autorità civili. Da non trascurare le concomitanti lotte per il potere ecclesiastico tra la chiesa di Roma e il Patriarcato di Aquileia, lunghe diatribe giustificate con gli scismi dottrinali il più presente dei quali fu quello dei 'Tre Capitoli'.

Come dallo scritto che segue, questi avvenimenti riportabili alla Grande Storia hanno coinvolto, anche se in modo marginale, la zona 'sacra' di Vedana, quella zona contesa per secoli tra la diocesi di Belluno e quella di Feltre.

L'evangelizzazione di feltrini e bellunesi secondo la leggenda

Come e quando il Vangelo è arrivato nella valle del Piave?

In che epoca Belluno e Feltre diventarono sede di una diocesi con a capo un vescovo?

Esaminiamo prima le risposte che ci vengono dalla tradizione medievale e sono ancor oggi supinamente accettate da molti.

Secondo la leggenda, il movimento che ebbe inizio dal comando di Cristo "Andate in tutto il mondo e ammaestrate tutte le genti" avrebbe toccato Feltre e Belluno per iniziativa dello stesso Pietro e per opera dei suoi collaboratori. L' apostolo, dopo aver lasciato Antiochia, sarebbe approdato in Italia, sotto l'imperatore Claudio, assieme a tre discepoli. Fissata in Roma la sua residenza, Pietro avrebbe mandato Marco ad Aquileia, Prosdocimo a Padova, Apollinare a Ravenna.

A questo punto, la leggenda ha due varianti. Secondo la prima, Prosdocimo portò il vangelo non solo a Padova, ma anche alle popolazioni che abitavano tra l'Adige e il Livenza; risalì lungo il Piave fino a Feltre e a Belluno, lasciando poi sul luogo presbiteri e diaconi che continuassero la sua missione. La chiesa di Feltre ha sempre venerato san Prosdocimo come suo primo vescovo. L'altra variante vuole invece che il vangelo sia stato portato a Belluno da sant'Ermagora, consacrato vescovo di Aquileia da san Marco, prima della sua partenza per Alessandria. Ermagora sarebbe stato coadiuvato dal diacono Fortunato. I bellunesi venerano i santi Ermagora e Fortunato come padri della loro fede. Ci si domanda allora: fu Padova o Aquileia il centro da cui venne il cristianesimo nella valle del Piave? Comunque sia, in ambedue i casi, la leggenda afferma la presenza del cristianesimo in Feltre e Belluno fin dal primo secolo. Ma non si ferma qui; per Belluno, arriva a darci i nomi e anche dati biografici di vescovi che, già dal secondo

secolo, guidavano quella chiesa con l'autorità di successori degli apostoli. Il primo nome è quello di Teodoro. Sarebbe vissuto verso il 170 sotto gli imperatori Pertinace e Comodo. Nella seconda metà del 200 è collocato san Salvatore. Di lui, la leggenda ci dà qualche notizia in più. Quando scoppiò la persecuzione, egli si rifugiò in una caverna nei pressi del Peron. Qui condusse una vita eremitica, lasciando tra le popolazioni di quei luoghi viva memoria delle sue penitenze e della sua santità.

Fu sepolto nel luogo dove nel medioevo sorgerà l' ospizio di Vedana, che anticamente portava il nome di san Salvatore, accanto a quello di san Marco. A san Salvatore era dedicata una chiesetta, che risale certamente al primo millennio, a Marés, nei pressi di Sois. Al periodo pre-costantiniano apparterrebbe anche un secondo Teodoro, che fu prima vescovo di Barce, nella Cirenaica, in un secondo tempo vescovo di Adria, e infine sarebbe stato inviato dal papa a guidare la diocesi di Belluno. Nel suo lungo viaggio, avrebbe portato con sé il corpo del martire san Gioatà, venerato per secoli tra i patroni della città.

Fin qui la tradizione leggendaria. È evidente che non la possiamo accettare ad occhi chiusi.

Una possibile ricostruzione storica dell' origine delle due diocesi

Bisogna anzitutto distinguere due problemi. Altra è la questione su quando a Belluno e a Feltre comparvero i primi cristiani, e altro è il problema dell'epoca in cui Belluno e Feltre divennero diocesi con un proprio vescovo. Nulla impedisce che dei cristiani siano vissuti in Belluno e Feltre fin dai primi tempi. Sappiamo che il vangelo si diffuse rapidamente, non solo per opera degli apostoli e dei loro collaboratori, ma anche grazie alla testimonianza dei semplici fedeli. Era naturale che i convertiti volessero fare partecipi parenti e amici del grande dono della fede. Una parte importante in quest'opera di diffusione, l' ebbero i mercanti che transitavano per le nostre valli, diretti al Norico e alla Rezia.

Non meno importante fu l'azione dei soldati, anch' essi in continuo movimento. Già ai tempi di Marco Aurelio vi erano legioni intere composte in gran parte da cristiani. Nei "castra" romani di Feltre e Belluno, prima poi, sarà arrivato qualche soldato cristiano che si è fatto testimone del vangelo. Nessuna difficoltà, dunque, ad ammettere che la fede cristiana sia stata professata nelle nostre città anche prima della grande svolta costantiniana. Del tutto diverso è il problema della fondazione della diocesi. Tra il primo nascere di una comunità cristiana e l'istituzione di una diocesi poteva decorrere un tempo assai lungo. Per la soluzione del problema è necessario tener presente un fatto certissimo. Quando nel 313 uscì l'editto di Milano, con cui l' imperatore Costantino concedeva ai cristiani libertà di culto, le diocesi erano ormai numerose nell'Italia centrale e meridionale; al contrario, molto poche al nord; esistevano certamente Milano, Aquileia, Ravenna e probabilmente qualche altra. Con Costantino, la situazione cambia.

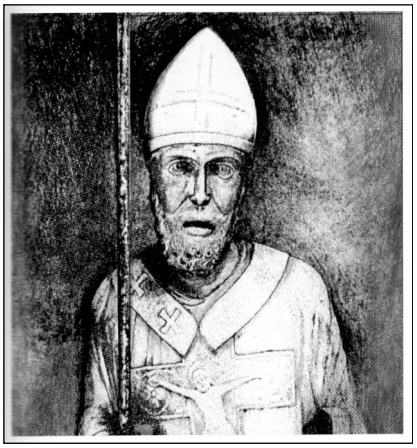

Fig.1 ***Sant'Ermagora nel Duomo di Cividale del Friuli (Udine)***

Gli imperatori mirano alla stabilità dell'impero. Vedono nei vescovi un efficace strumento per assicurare questa stabilità. L'ideale è che ogni città, centro di un municipio romano, abbia il suo vescovo con autorità su tutto il territorio municipale. Tocca al vescovo della metropoli favorire questa organizzazione. Nell'Italia settentrionale, il compito venne svolto in un primo tempo da Milano, la città più importante, posta sui nodi delle vie di comunicazione tra Oriente e Occidente. Nel 286, con Massimiano, Milano era diventata residenza imperiale. La preminenza ecclesiastica di Milano è dimostrata fra l'altro dal fatto che il suo vescovo, sant'Ambrogio, fu il protagonista nel concilio di Aquileia del 381, che sconfisse in modo definitivo l' arianesimo in Italia. Ma venne anche per Milano l'ora della decadenza. La residenza imperiale è trasferita altrove. Ne approfitta Aquileia, che sta vivendo il periodo del suo massimo splendore. E dotata di scuole teologiche di alto livello; vi operano personaggi di primo piano nella storia dell'antica letteratura cristiana: san Gerolamo, Rufino, Cromazio; fioriscono cenacoli di vita monastica, sorgono grandiose basiliche. Questa straordinaria vitalità spiega perché abbia assunto presto il ruolo di una grande metropoli ecclesiastica.

Una vita così rigogliosa non poteva restare chiusa dentro le mura della città, doveva necessariamente sfociare in slancio missionario. Difatti, da Aquileia partono missionari, che prima vanno a completare l' evangelizzazione della Venezia e poi portano il Vangelo oltre le Alpi, fino al Danubio. Qualcuno di questi missionari arrivò anche a Belluno. Forse vi trovò una comunità cristiana preesistente. Completò la catechesi. Informò Aquileia della situazione, chiese alla comunità di indicare un membro che potesse essere consacrato vescovo. Così, *al termine del secolo quarto*, *o nella prima metà del secolo quinto*, *Aquileia diede a Belluno il suo primo pastore,* con un territorio povero e una popolazione non molto numerosa, che viveva su una magra agricoltura, sulla pastorizia, sullo sfruttamento dei boschi e di qualche miniera.

Contemporanea deve essere stata la nascita della *diocesi di Feltre*. Anch'essa, secondo l'opinione di Pio Paschini, autorevole conoscitore della storia di Aquileia, *doveva già esistere nel secolo quinto*, per iniziativa del vescovo di quella metropoli. La lettera inviata dai vescovi di quella regione all'imperatore Maurizio nel 591, e sottoscritta anche dal vescovo feltrino, lascia intendere che per antica tradizione essi ricevevano la consacrazione episcopale dalla cattedra aquileiese. Come spiegare allora la secolare credenza che primo vescovo di Feltre sia san Prosdocimo, l' apostolo della Venezia occidentale, vissuto verso la fine del secolo III? Gli studiosi sono tuttora divisi nel giudicare la storicità di questo personaggio; quelli appartenenti all'area della chiesa padovana sono quasi tutti a favore; altri, e fra questi F. Lanzoni e G. Mantese, sostengono che quanto è stato tramandato sulla vita e l'attività di san Prosdocimo è una fantastica invenzione di un falsario, esistito poco dopo il Mille. A nostro giudizio, non si può gettare a mare una tradizione, sia pure di soli dieci secoli, profondamente radicata nel culto delle popolazioni venete, non solo a Padova, ma anche a Treviso, Vicenza, Asolo e Feltre. Anche in questo caso, però, le istanze delle due opinioni possono essere conciliate con una distinzione. Prosdocimo poté essere uno dei principali evangelizzatori delle genti venete; forse, dopo aver evangelizzato i centri maggiori della pianura, risalì il corso del Piave e predicò anche a Feltre, e riuscì a formare una comunità così solida, da indurre il metropolita di Aquileia ad assegnarle un vescovo proprio. Feltre non dimenticherà più il suo apostolo e lo

invocherà come suo particolare patrono.

L'opinione che fa risalire al secolo V le origini della diocesi di Feltre è stata avvalorata dalle recenti scoperte archeologiche.

Nel 1926, scavi eseguiti davanti alla facciata del duomo misero in luce alcune lastre di marmo pregiato che contornavano gli otto lati di una vasca battesimale. Altre ricerche del 1970 fecero apparire i muri del battistero; gli studiosi lo fanno risalire al secolo V. Anche la originaria dedicazione della cattedrale all'apostolo Pietro è sempre stata ritenuta una prova della sua alta antichità.

Una conferma della tesi può venire anche dal famoso calice del diacono Orso, trovato nel 1836 in una grotta, nei pressi di San Donato di Lamon; è ritenuto il vaso liturgico cristiano più antico. Attorno all'orlo c'è l'epigrafe a niello *"De donis Dei Ursus diaconus sancto Petro et sancto Paulo optulit"*. La formulazione della dedica suggerisce la datazione del V secolo. Anche se dovessimo accettare il parere degli esperti che, in base ad esame dei caratteri epigrafici e della forma plastica, lo vogliono portare alla prima metà del secolo seguente, resta indiscutibile questo fatto. Il calice veniva dalla cattedrale di Feltre; esso dimostra che vi era già l'organizzazione dell'ordine gerarchico, con vescovo, presbiteri, diaconi; tale struttura suppone un discreto intervallo di tempo dalla prima fondazione.

Dobbiamo portarci ancora almeno al secolo quinto.

Fig.2 La regione della 'Venetia et Histria'

I probabili confini dell' antica diocesi bellunese

Le diocesi nate nel periodo costantiniano e post-costantiniano avevano generalmente confini che coincidevano con quelli del municipio romano. Non abbiamo alcun motivo di dubitare che questa sia stata anche la confinazione dell'antica diocesi di Belluno. Ma quali erano i confini del municipio romano di Belluno? Qui sta il problema. Nessuna incertezza per i confini a settentrione: il municipio comprendeva Alpago, Castellavazzo, Zoldo, Agordino (in base allo studio delle incisioni dette '*del Civetta*', vari storici attribuiscono gran parte di quest'ultimo territorio al municipio romano di *Iulium Carnicum-n.d.r.*).

Più difficile determinare la confinazione romana a sud di Belluno.

A creare la difficoltà è un fatto difficile da spiegare: il territorio di Mel, con Lentiai così vicina a Feltre, e Trichiana, alle porte di Belluno, fanno parte ancora oggi della diocesi di Vittorio Veneto, anticamente Ceneda. Secondo l'opinione corrente, la situazione odierna va spiegata con l'appartenenza dello Zumellese, in epoca imperiale, al municipio romano di Oderzo, del quale Ceneda fu poi l'erede. È una spiegazione che non ha alcun fondamento. Lo riconosce anche Eno Bellis, il più autorevole studioso della Oderzo romana. Egli scrive: "La incertezza sulla confinazione tra Oderzo e Belluno permane". Da cosa dipende questa incertezza? Risponde il Bellis: dalla mancanza di documenti. Noi obiettiamo: la storia non si fa solo con i documenti, con le pietre e le pergamene; si fa anche con il ragionamento. Dobbiamo domandarci: quali sarebbero potuti essere i motivi che eventualmente hanno indotto i governanti romani ad aggregare una porzione della Val Belluna a Oderzo, una città così lontana, oltre i monti, raggiungibile con difficoltà? Non si può rispondere che i romani hanno trovato già in atto questa aggregazione nel sistema politico dei venetici e hanno lasciato le cose come stavano. Non lo si può dire, perché i venetici non avevano una organizzazione municipale.

Non si può addurre neppure una motivazione militare. I romani non affidavano ai municipi il compito di difendere il loro territorio. L'organizzazione della difesa si basava su criteri molto diversi da quelli che troveremo nel periodo carolingio e feudale.

Non adducibile infine il motivo etnico, perché Belluno e lo Zumellese erano abitati da gente venetica con qualche lieve infiltrazione celtica: dunque medesima stirpe.

A favore della tesi che la sinistra Piave facesse parte del municipio di Belluno, L. Alpago Novello ha portato recentemente due argomenti archeologici. Nella casa comunale di Trichiana è conservata un'urna cineraria, con una iscrizione che parla di un certo Caio Durenio Secondo, domiciliato ad Oderzo, dove aveva esercitato tutte le cariche di quel municipio.

La Alpago Novello argomenta: di norma, si specificava il municipio di provenienza solo quando la persona si trovava fuori del territorio municipale. In altri termini, se è stato necessario precisare che il personaggio morto a Trichiana era un cittadino del municipio di Oderzo, ciò significa che era considerato un forestiero appartenente ad un altro municipio; in breve, ne consegue che Trichiana non faceva parte del municipio di Oderzo. Ancora più forte è il secondo argomento portato dalla Alpago Novello per dimostrare che Mel, Trichiana, Lentiai non appartenevano al municipio di Oderzo: è fondato sul come era impostata nella Val Belluna la centuriazione romana, vale a dire sui criteri seguiti dai romani nella suddivisione dei terreni in tanti rettangoli, risultanti ciascuno di 100 parcelle. Era norma che la suddivisione dei terreni fosse fatta con un determinato

►►

orientamento. Il senso dell' orientamento aveva come punto di riferimento la città che era sede del municipio.

Cosa risulta nella centuriazione della Val Belluna? Gli orientamenti sono due: uno verso Feltre e uno verso Belluno. C'è una linea divisoria che distingue i due orientamenti; essa è segnata per la sinistra Piave dal Terche, il torrente che scende dalla valle del Praderadego e scorre sotto il castello di Zumelle; per la destra Piave, la linea è segnata dal Vesés. Le due linee divisorie vengono ad incontrarsi proprio nel puntoin cui i due torrenti, il Terche a sinistra e il Vesès a destra, sfociano nel Piave. In base alla impostazione della centuriazione romana, possiamo dunque concludere che Lentiai con Villa di Villa apparteneva al municipio di Feltre, Mel con Trichiana a quello di Belluno.

Come spiegare allora l'appartenenza dello Zumellese alla diocesi di Cèneda - Vittorio Veneto?

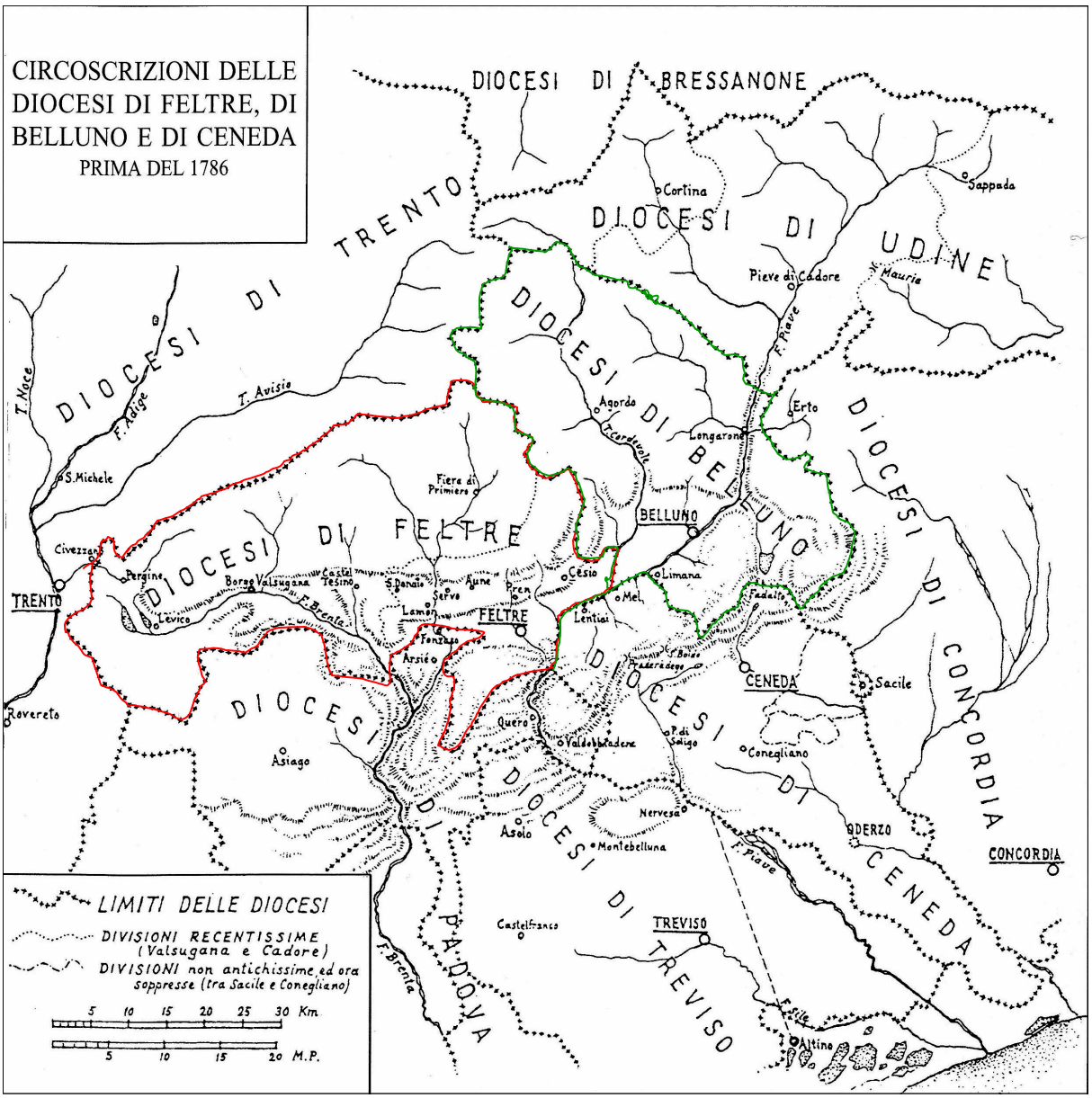

Fig.3 Alla caduta dell'Impero il territorio delle diocesi cristiane coincise in generale con quello degli antichi municipi romani

Non è difficile, anche perché un processo analogo, ben documentato, di modifica dei confini, avvenne pure in altre zone vicine. I successori di Carlo Magno affidarono al vescovo di Padova la difesa della stretta di Quero e della sella di Primolano, così che Fonzaso, Arsié, Quero sono tuttora sotto la diocesi di Padova. Nel caso nostro, le cose possono essere andate così. I dominatori goti e poi i bizantini (siamo verso il 500) hanno urgente necessità di avere delle difese sulle Prealpi bellunesi, per arginare le continue irruzioni di orde barbariche. Provvedono a fortificare i castelli di Zumelle e Castelvint.

In seguito vennero i Longobardi, i quali diedero subito una grande importanza a Cèneda, elevandola a sede di un ducato: da esso dipendevano come sculdascie anche Belluno e Feltre. Il castello di Cèneda diventò presto il fulcro di un sistema di fortificazioni, che dovevano proteggere alle spalle la pianura veneta. L'importanza di Ceneda crebbe ancora, quando i Longobardi distrussero Oderzo. La sede di quella diocesi fu portata a Ceneda.

Ceneda mantenne la sua importanza anche quando subentrò il dominio di Carlo Magno. Il ducato fu trasformato in contea. L'imperatore Ottone I nel 900 diede l'investitura della contea al vescovo. Automaticamente scattò il principio di diritto germanico, secondo il quale chi in un paese comanda politicamente, comanda anche religiosamente. Siccome il vescovo conte di Ceneda era il padrone politico dello Zumellese, cominciò ad esercitare anche l'autorità pastorale. In tal modo, Mel e Trichiana, che per secoli probabilmente avevano fatto parte della chiesa bellunese e Lentiai di quella feltrina, passarono nel secolo X alla diocesi di Ceneda, ora Vittorio Veneto. Non facile neppure, come subito vedremo, determinare l'antica confinazione tra i municipi romani e conseguentemente tra le due diocesi di Feltre e Belluno.

Il territorio della diocesi di Feltre

Vasto e accidentato, il territorio dell'antica diocesi di Feltre. Oltre a gran parte della Val Belluna, comprendeva tutto il bacino del Cismon, l'intera Valsugana, dal torrente Silla, oltre Pergine, fino alla confluenza del Cismon nel Brenta; si estendeva all'altopiano di Lavarone e si affacciava sull'Adige in Valsorda, quasi alle porte di Trento. Sorprende questa prossimità del confine feltrino al centro della diocesi tridentina, soprattutto se si tiene presente che Trento ebbe un vescovo molto presto; al sinodo di Aquileia del 381, convocato da sant'Ambrogio, per concordare una comune azione delle chiese del Nord Italia, al fine di annientare le ultime resistenze degli ariani, è presente anche il vescovo di Trento Abbondanzio. Come spiegare allora il fatto che la chiesa feltrina arrivasse a poche miglia da Trento?

L'unica spiegazione può essere data dal criterio, largamente seguito nei primi secoli, di far coincidere il territorio della diocesi con quello del municipio romano. Il vescovo tridentino non avrebbe certamente lasciato al pastore della lontana Feltre il compito di evangelizzare e pascere popolazioni tanto vicine, se non ci fosse stata la cesura della confinazione politica. La delimitazione diocesana non fu contestata mai, neppure quando la Valsugana superiore entrò a far parte del principato vescovile di Trento.

Per quanto riguarda la zona di Arsié e Fonzaso, non c'è nessuna ragione di dubitare che abbia fatto parte del municipio feltrino. Un mutamento, i cui effetti permangono tuttora, avvenne all'inizio del regno italico, quando il re Berengario si preoccupò di creare alle spalle della pianura veneta una solida difesa contro invasioni dal nord. Non fidandosi dell'aiuto che poteva venire da Feltre, diede in feudo al potente e fedele

vescovo di Padova lo sbocco della valle del Cismon e il canale di Quero. Alla giurisdizione politica si sovrappose presto quella ecclesiastica.

È invece oggetto di discussione la confinazione tra i municipi di Feltre e Belluno. È indubbio che sotto il dominio della Serenissima il distretto di Feltre arrivava al Cordevole. Sulla situazione precedente sono ancora a confronto due opinioni. La prima sostiene che anche la circoscrizione del municipio romano, e quindi della diocesi feltrina, aveva il Cordevole per confine. Ma allora, obiettano altri studiosi, come mai le pievi di San Gregorio e Sospirolo fanno parte da tempo immemorabile della diocesi di Belluno? Si risponde che fu una delle tante conquiste del bellicoso vescovo bellunese Giovanni II; viene indicata anche la data: 980 d.C. La memoria della antica appartenenza di quelle pievi a Feltre, dicono, dovette rimanere a lungo, se, ancora nel 1188, il vescovo feltrino Drudo rivendicava, contro i canonici di Belluno, i suoi diritti sul convento di Vedana.

La seconda tesi vuole, come linea di confine tra i due municipi, il Vesès, il torrente che scende dal Pizzocco e divide oggi a metà l'abitato di Santa Giustina. La zona bassa tra il Vesès e il Cordevole era una brughiera incolta, mentre la plaga collinosa su cui sorgono San Gregorio e Sospirolo era abitata e coltivata; i due paesi, essendo al di là del Vesès, sarebbero appartenuti anticamente a Belluno. La dimostrazione più forte verrebbe dall'esame di come era strutturata la centuriazione della Val Belluna. Il Vesès, secondo questi studio centuriazioni, che hanno una direzione diversa, l'una orientata verso Feltre e l'altra verso Belluno.

C'è poi il diploma di Corrado III, del 1142, che esplicitamente conferma a Guberto, vescovo di Feltre, i possedimenti posti tra lo sbocco del Cismon nel Brenta e il torrente Vesès.

Ci si spiega ancora, dicono, perché i capitoli delle due cattedrali, nel 1393, per nominare il nuovo vescovo, abbiano scelto come luogo di incontro la chiesetta di San Lorenzo di Grigher, alla foce del Vesès.

Infine affermano che la tesi di una conquista di Sospirolo e San Gregorio da parte del vescovo Giovanni non ha alcun fondamento.

I primi capi delle comunità

Esaminiamo ora una questione che abbiamo in comune con tante altre diocesi: è possibile conoscere i nomi e qualche cosa della vita dei vescovi che hanno guidato la chiesa locale nei primi secoli?

Intanto possiamo dire che, se la fondazione delle diocesi di Belluno e di Feltre è avvenuta alla fine del secolo IV, era già passato l'uragano che aveva sconvolto la Chiesa a causa dell' eresia di Ario, negatore della divinità di Cristo. Era stata una prova terribile. Neppure Aquileia fu risparmiata: il vescovo Fortunaziano, di fronte alle minacce dell' imperatore Costanzo, protettore dell'arianesimo, aveva sciaguratamente ceduto. San Gerolamo, in quella triste occasione, scrisse che "il mondo, risvegliandosi, proruppe in pianto, accorgendosi con stupore di essere diventato ariano".

Ma Dio aveva donato alla sua chiesa una serie di grandi pastori, come Ambrogio, Atanasio, Basilio ed altri. La fede nella divinità di Cristo aveva trionfato.

Passata la tempesta, l'organizzazione ecclesiastica andò consolidandosi proprio attorno all'istituto vescovile. Il vescovo era ormai diventato un personaggio determinante per la vita sociale. L'importanza del suo ruolo crescerà sempre più, tanto che non è possibile fare la storia della città italiana, senza riferirsi al suo vescovo.

All'inizio, egli era solo il naturale protettore delle classi

umili; poi, la sua missione si allargò sempre più, fino a diventare il perno della vita municipale e insieme il custode della civiltà romana. C'è stato nel primo millennio un continuo crescendo del prestigio dell' istituto vescovile; toccherà l'apice con i vescovi principi, i vescovi conti, verso il Mille. Si aggiunge ora un nuovo fenomeno. Dopo il Mille, cominciò l'interesse per conoscere la storia del passato. Fu naturale che questo interesse mirasse soprattutto a raccogliere documenti, tradizioni, leggende che riguardavano i vescovi; naturale anche il desiderio di arrivare alle origini. Una cura particolare si mise nel compilare gli elenchi vescovili, con nomi, annotazioni biografiche e cronologiche.

L'impresa di queste compilazioni di liste vescovili fu relativamente facile nelle poche diocesi che avevano conservato i dittici, cioè le tavolette poste sull'altare, con su scritti i nomi dei vescovi defunti che dovevano essere ricordati durante la celebrazione della Messa. Questa usanza durò fino a Carlo Magno, verso l'800; poi i dittici fecero quasi dappertutto la fine che fanno gli arnesi inutili. Cosa avvenne più tardi, quando esplose la passione per la storia? Dove i dittici erano scomparsi, supplì la fantasia del campanilismo. Al fine di non apparire inferiori agli altri per antichità e nobiltà di origine, si compilarono elenchi con nomi e notizie leggendari o inventati di sana pianta. Benedetto Croce scrive che a guidare gran parte dei cronisti medievali fu la boria cittadinesca.

L'elenco vescovile di Belluno è pomposo; ha una data iniziale superba: anno 170. Ferdinando Ughelli, erudito del 1600, lo ha inserito nel suo "Italia Sacra". Il tedesco Bonifacio Gams, studioso del 1800, lo ha accolto nel suo *"Series Episcoporum"*. L'elenco è seguito ciecamente da tutti gli scrittori di storia bellunese, da Giorgio Piloni fino ad una pubblicazione del 1981, recante il titolo *"I vescovi di Belluno dal 170 al 1204"*. Gli annuari diocesani continuano ad esibire la magnifica lista.

La critica scientifica odierna è su posizioni ben diverse. Insigni ricercatori, ad esempio Francesco Lanzoni e Fedele Savio, hanno dimostrato con argomenti inoppugnabili che gli elenchi vescovili della maggior parte delle diocesi italiane, almeno per quanto riguarda i nomi del primo millennio, devono essere ampiamente

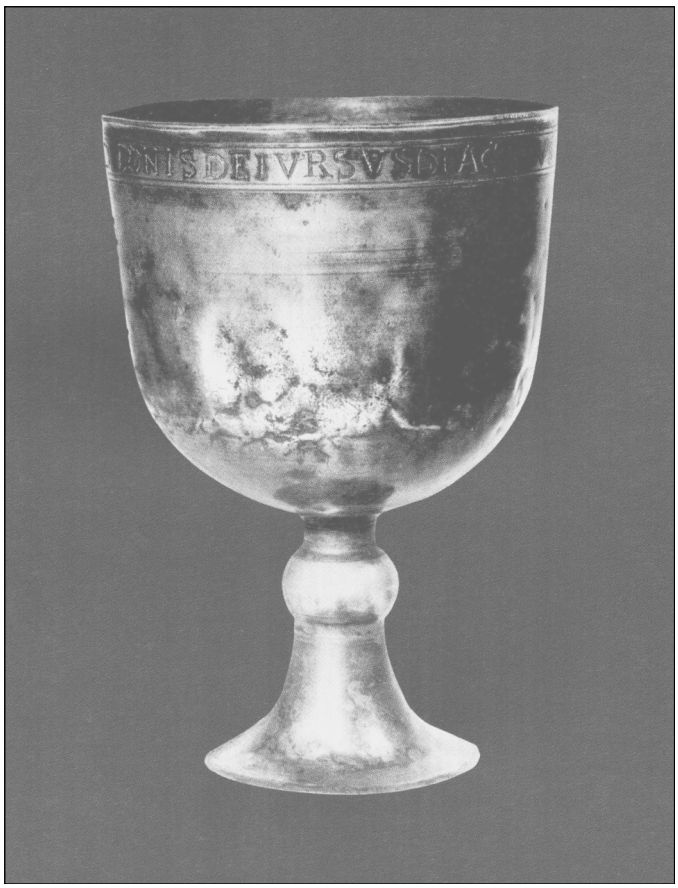

Fig.4 Il calice del diacono Orso di San Donato di Lamon è il più antico calice eucaristico paleocristiano dell'Occidente

sfrondati. Il Lanzoni ha sottoposto anche quello di Belluno ad una inesorabile potatura. Non possiamo non tener conto dei risultati certi ai quali è arrivata la recente critica storica. Pertanto, non è possibile ammettere la esistenza di un vescovo in Belluno nell'anno 170, quando è certo che Aquileia e Milano ebbero il loro primo vescovo un secolo dopo. Non è seria l'immagine del vescovo Teodoro II, che durante la persecuzione più feroce, quella di Diocleziano, mette nel baule il corpo di Gioatà, un soldato da poco martirizzato, abbandona la sua sede vescovile in Cirenaica, approda ad Adria, lascia anche questa sede per farsi nominare vescovo di una città alpestre, quale Belluno. Non si possono infine accettare le notizie di vescovi bellunesi partecipanti a concili che non sono mai stati celebrati.

Come spiegare allora quei nomi che figurano nel catalogo vescovile tramandatoci da una tradizione secolare? Sono probabilmente nomi di semplici cristiani, la cui memoria, grazie alla santità della vita, fu trasmessa di generazione in generazione; la fantasia popolare, per dar loro maggior prestigio, li innalzò alla dignità vescovile. Il primo nome di vescovo che presenti segni di autenticità è quel Felice che, afflitto da una grave malattia agli occhi, va a Ravenna, dove era vivissimo il culto di san Martino, si unge con l'olio della lampada che ardeva davanti alla sua immagine, ottiene la guarigione e, tornato in patria, per riconoscenza dedica la sua chiesa al santo di Tours (*Fig.7*). È vero che un fatto analogo è narrato di un Felice, vescovo di Treviso, ma a favore della storicità della vicenda del Felice bellunese stanno la dedicazione della cattedrale a san Martino e la scelta del santo a patrono della diocesi, in epoca certo precedente il periodo feudale. (Di questo Felice è poi stato scoperto il sepolcro nella chiesetta di Valdenére, presso Libàno, con l'iscrizione a caratteri di quel tempo, siamo nella prima metà del 500: *Felix EPS*, Felice Vescovo.

Per completezza, facciamo cenno di una singolare opinione dello storico Fedele Savio. Nella sua apprezzatissima opera '*Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*', egli cita una lettera del vescovo d'Alessandria Atanasio, in cui vengono ricordati quindici vescovi italiani che approvarono il Sinodo antiariano di Sardica, del 342, pur non essendovi intervenuti. Tra questi, c'è un Felice che il Savio pensa sia stato vescovo di Belluno. Secondo l'illustre ricercatore, dunque, il vescovo sepolto a Libàno avrebbe avuto un predecessore omonimo, vissuto due secoli prima. Con F. Lanzoni, pensiamo che questa identificazione non abbia sufficiente fondamento.

Possiamo invece accettare l'argomentazione del Paschini a favore della esistenza di un vescovo a Belluno almeno nella secon-

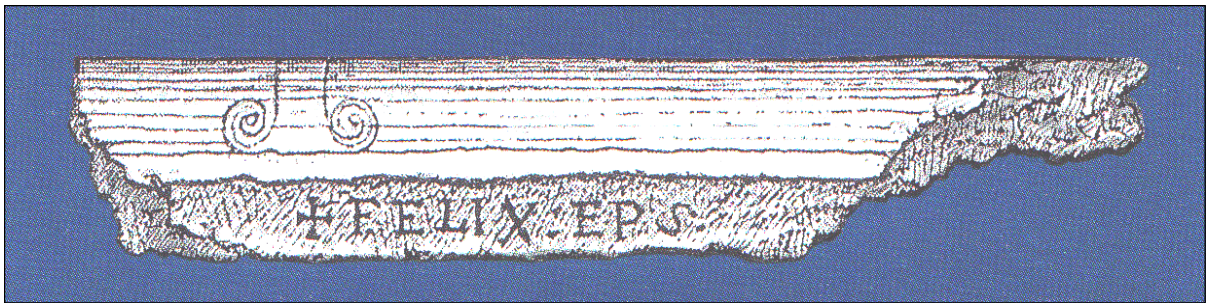

Fig.5 L'unica testimonianza che rimane dell'antica lastra tombale con l'epigrafe dedicatoria che documenta il vescovo Felice (incisione di Francesco Monaco, metà del XVIII sec.)

da metà del 400. Egli ragiona così: ci resta una iscrizione sepolcrale di Ianuario, vescovo di Zuglio Carnico, morto nell'ottobre del 490; se Aquileia si è preoccupata di dare un vescovo al municipio romano che comprendeva Carnia e Cadore, non avrà certo mancato di fare lo stesso per la lontana e più popolata Val Belluna, tanto più che aveva dato un vescovo anche a Teurnia, nella valle della Drava, nel Norico.

L'argomento vale anche per Feltre. L'elenco dei vescovi feltrini è meno ambizioso. Dopo aver messo a capostipite san Prosdocimo, presenta, con un salto di cinque secoli, un personaggio di spicco e di indubbia storicità: Fonteio. Il nome è latino; i dominatori barbari non avevano avuto ancora modo di ingerirsi negli affari ecclesiastici, per mettere uno della loro gente in un posto così delicato e prestigioso. Inoltre, essi erano ariani; non consta però che abbiano favorito l'eresia nelle nostre terre. Fonteio fu certamente un pastore dinamico, il suo nome può ben riassumere la storia feltrina della seconda metà del 500. Ma non c'è dubbio che prima di lui ci furono altri vescovi, di cui ignoriamo il nome. Lo prova il fatto che già esisteva una cattedrale di non piccole dimensioni e, davanti ad essa, uno spazioso battistero, il che fa supporre che il numero dei cristiani fosse già rilevante. D'altronde, Feltre doveva essere una città di una consistenza non trascurabile, se il re Teodorico, nel 518, ingiunse ai suoi abitanti di prestare la loro opera per la riedificazione delle mura di Trento. Aquileia, così attenta e zelante nella sua responsabilità di metropoli. non può aver lasciato senza pastore quel gregge numeroso e lontano. Le giovani comunità cristiane di Feltre e Belluno vissero nel secolo VI una vicenda che gli studiosi mettono tra le pagine più nere della storia della Chiesa, il cosiddetto scisma dei *Tre capitoli*. L'espressione Tre capitoli indica tre scrittori orientali, Teodoro di Mopsuestia, Teodoreto di Ciro e Iba di Edessa, che l'imperatore Giustiniano nel 553 fece condannare come eretici dai vescovi da lui convocati in concilio a Costantinopoli. Fu uno dei tanti casi di ingerenza del potere imperiale nelle cose che riguardano la fede.

Il papa Vigilio in un primo tempo si era rifiutato di apporre la sua firma al decreto di condanna; poi, per amore di pace, cedette alla imposizione dell'imperatore. Non accettarono invece quella condannai vescovi della regione Venezia ed Istria, con a capo il metropolita di Aquileia. La presa di posizione fu portata all'esasperazione; venne rotta la comunione con tutte le chiese che si erano sottomesse al sopruso del monarca. La divisione durò quasi 150 anni, nonostante tutti i tentativi fatti dai vescovi di Roma, in particolare da san Gregorio Magno, per una rappacificazione.

Gli storici della Chiesa sono in genere molto severi nel giudicare il comportamento dell'episcopato aquileiese. Possiamo però permetterci qualche riserva sul loro giudizio decisamente negativo. Ci si può chiedere anzitutto se si trattò di un vero scisma, nel significato che noi oggi diamo a questo termine, cioè rottura dell'unità ecclesiale rappresentata dall'autorità del papa. Non lo fu, per il semplice motivo che in quel tempo il papato non esercitava ancora con evidenza la funzione di centro unificatore di tutte le chiese locali; l'unità ecclesiale era essenzialmente quella che legava presbiteri e fedeli al proprio vescovo. Inoltre, non fu direttamente contro un pronunciamento del papa che i vescovi della Venezia si ribellarono, ma contro una direttiva che veniva da Costantinopoli, per iniziativa di una autorità laica.

Dobbiamo aggiungere che la formula di condanna di Giustiniano nascondeva una ambiguità pericolosa

per l'ortodossia.
Per ravvisarla, era necessaria una buona preparazione dottrinale. Il fatto che i vescovi aquileiesi se ne siano accorti subito e abbiano opposto argomentazioni chiare e precise testimonia l' eccellente livello della loro cultura teologica.

Ci fu nella vicenda anche un curioso risvolto. I vescovi che avevano accettato la condanna dei *Tre capitoli* rimproveravano agli aquileiesi di essersi allontanati dall'antica norma, secondo la quale una dottrina deve essere considerata ortodossa, quando è seguita dalle chiese fondate dagli apostoli. Tale era la condanna dei *Tre capitoli*. I vescovi aquileiesi girarono l' argomentazione a loro favore, affermando che anche Aquileia era una chiesa apostolica. Per provarlo, si rifecero alla nota leggenda di san Marco, mandato da san Pietro a fondare la chiesa di Aquileia e di sant'Ermagora, primo Vescovo, consacrato dallo stesso san Pietro. E per affermare più energicamente l'origine apostolica, il vescovo di Aquileia si fregerà da allora in poi del titolo di *patriarca*.

L'infanzia di due comunità cristiane

Quando scoppiò la crisi dei *Tre Capitoli*, le comunità cristiane di Feltre e di Belluno erano certamente già uscite dalla fase dell'infanzia. Non era stata un'infanzia felice. Avevano subito anch'esse l'impatto delle invasioni barbariche, con il loro seguito di saccheggi e distruzioni. E rimasto indelebile nella memoria del popolo il nome di Attila, come sinonimo di ferocia. La leggenda vuole che egli abbia percorso le nostre strade e abbia raso al suolo le due città. In realtà, gli invasori seguirono sempre le grandi vie romane, limitandosi a mandare qualche pattuglia nelle valli contermini, per razziare quanto era possibile. Le chiese erano ancora probabilmente fuori delle mura e perciò furono tra i primi luoghi ad essere depredati. Neppure la calata degli Ostrogoti (anno 489) deve avere avuto gravi conseguenze per il nostro territorio. Sappiamo che essi non erano un popolo numeroso. È vero che si stanziarono stabilmente nella Venezia, ma appunto perché erano in pochi, scelsero le località più fertili. La Val Belluna non era tra queste. Essa aveva | invece una certa importanza strategica per proteggere alle spalle i capisaldi di Treviso e Verona, contro le continue irruzioni di altri barbari, che probabilmente si servivano del nostro territorio come nascondiglio per irrompere nella pianura. Ammissibile pertanto è l'opinione degli storici locali, che fanno risalire a Teodorico la costruzione di una serie di fortilizi per tenere sotto controllo i nodi stradali della valle del Piave. Dopo la morte di Teodorico,

Fig.6 Fibula in bronzo paleocristiana di periodo altomedievale ritrovata ad Agordo.

il pavone simboleggiava la Risurrezione e la Vita Eterna

Dopo la morte di Teodorico, Costantinopoli decise di riconquistare l'Italia. Seguì una guerra sanguinosa e lunga, che causò altre sofferenze alle nostre popolazioni, soprattutto per le vessazioni dei Franchi, ambigui alleati dei Goti, che occupavano la regione dell'arco alpino. Feltre e Belluno furono le ultime città della Venezia a essere occupate dai Bizantini. Il loro dominio durò pochi anni; fu un malgoverno, ma ebbe il merito di instaurare anche in mezzo a noi quel sistema giuridico economico detto *curtense*, che favorì il sorgere dei patrimoni delle chiese, dai quali derivarono le cosiddette "pievi". Sembra che il generale greco Narsete sia stato particolarmente duro con i nostri vescovi e li abbia costretti a lasciare la loro sede; forse sta qui la spiegazione del calice ritrovato nella zona di Lamon e della morte del vescovo Felice in esilio sulle pendici del monte Peron.

Causa della persecuzione di Narsete è il rifiuto dei nostri vescovi della condanna imperiale dei *Tre Capitoli*.

Nilo Tiezza, 1996

Fig.7 La carità,
San Martino di Tour

Autore Jean-Victor Schnetz, 1824

Notiziario
stampato in proprio
dal GRUPPO ARCA
di Agordo
www.archeoagordo.it
archeoagordo.arca@gmail.com

Per **iscriversi al**
Gruppo ARCA
ci si può rivolgere

all'Ufficio Turistico di Agordo

Via XXVII Aprile, 5 - Agordo